



LA LEGGE DI RE SALOMONE

Ragione e diritto nei discorsi di Benedetto XVI

A cura di Marta Cartabia e Andrea Simoncini

Prefazione di Giorgio Napolitano



La legge di re Salomone

Ragione e diritto nei discorsi
di Benedetto XVI

a cura di Marta Cartabia e Andrea Simoncini

prefazione di Giorgio Napolitano

I curatori desiderano ringraziare Emanuela Belloni, Andrea Pin e Alberto Savorana per la collaborazione nella redazione e organizzazione del volume.

Proprietà letteraria riservata
©2013 RCS Libri S.p.A., Milano
©2013 Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano

ISBN 978-88-17-06987-8

Prima edizione BUR Saggi luglio 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Prefazione

di Giorgio Napolitano

Il pensiero giuridico, e giuridico-politico, di Benedetto XVI si è espresso – negli anni cruciali del suo pontificato – con tale molteplicità e ricchezza di apporti da richiedere e motivare una disamina, una meditazione, una discussione altamente qualificate come quelle raccolte, per iniziativa e col personale contributo di Marta Cartabia, in questo volume.

Non posso che compiacermene e trarne spunto per meglio comprendere – e chiarire innanzitutto a me stesso – il retroterra del singolare rapporto che ho intrattenuto, da Presidente della Repubblica Italiana, con il Santo Padre Benedetto XVI.

Un rapporto singolare per l'intensità e la naturalezza, per la sintonia e la confidenza che l'hanno caratterizzato fin dall'inizio, in qualche modo, forse, sorprendendo noi stessi.

Direi che esso ha rispecchiato affinità personali, in primo luogo analoghe attitudini al dialogo pacato, libero e rispettoso, e insieme affinità generazionali. E in ciò, soprattutto, si è manifestato un essenziale retroterra comune: risultando entrambe le nostre vite integralmente iscritte nell'esperienza storica del Novecento.

Un'esperienza, un grandioso e terribile intreccio di luci e ombre, che i nostri due Paesi di origine hanno più di tutti gli altri vissuto in termini drammatici e traumatici fino alla metà del secolo scorso e da cui noi stessi come persone abbiamo tratto decisivo impulso a riconoscerci nella visione di una nuova Europa, finalmente unita nella pace e nella libertà.

E di tale approdo europeo Benedetto XVI ha poi – in uno dei suoi discorsi più recenti, quello del settembre 2011 al Bundestag di Berlino – magistralmente definito il presupposto

in quella «cultura dell'Europa» che è «nata dall'incontro tra Gerusalemme, Atene e Roma».

È nello stesso discorso che ho trovato il più esplicito riferimento allo sviluppo giuridico e politico culminato nella Legge Fondamentale tedesca come nelle altre coeve Costituzioni democratiche dei Paesi dell'Europa occidentale, tra i quali l'Italia.

Il nostro comune implicito identificarci con quei fondamenti di una politica illuminata dalla storia e retta dalla ragione, ha rappresentato certamente lo sfondo del dialogo che con Benedetto XVI abbiamo portato avanti senza alcuna incrinatura, e in spirito di operosa collaborazione, da Capi dello Stato italiano e della Chiesa cattolica.

E non c'è dubbio che il rapporto tra noi e tra i due soggetti istituzionali che rappresentavamo – «ciascuno nel proprio ordine», come vuole la Costituzione italiana, «indipendenti e sovrani» – sia stato reso più ricco e lineare da un altro fattore.

Mi riferisco a un dato peculiare, da lungo tempo consolidatosi in Italia: la non esclusione del fattore religioso dalla sfera pubblica, «la convinzione», al contrario, «che debba laicamente riconoscersi la dimensione sociale e pubblica del fatto religioso».

Con quelle parole mi espressi giurando da Presidente della Repubblica dinanzi al Parlamento il 15 maggio del 2006: e secondo quella convinzione ho potuto e posso contribuire al dialogo tra credenti e non credenti, rappresentarli insieme come cittadini e tendere costantemente a unirli.

Maggio 2013

Benedetto XVI
e il pensiero giuridico
di Marta Cartabia e Andrea Simoncini

Introduzione

In questo volume giuristi e intellettuali di diverse aree geografiche ed estrazioni culturali discutono «il pensiero giuridico» di Benedetto XVI.

Da dove nasce questa iniziativa?

Benedetto XVI non è un giurista e, probabilmente, non ha mai inteso esserlo. Tuttavia, durante tutto il suo pontificato, è stato invitato a dialogare con autorità politiche, civili, accademiche e culturali, e lo ha fatto pronunciando discorsi che rivelano una spiccata sensibilità ai problemi fondamentali del diritto, della giustizia, della democrazia.

In questo volume sono raccolti e commentati alcuni dei discorsi in cui – più esplicitamente – il Pontefice ha riflettuto su tali problematiche. Abbiamo così inteso rispondere all’invito, emerso dalle parole dello stesso Benedetto XVI nel suo discorso al Bundestag, a una discussione pubblica sui limiti della ragione positivista e sui suoi effetti nel campo del diritto.

Ciascuno dei discorsi qui presi in considerazione era rivolto a un particolare uditorio e i relativi contenuti rispecchiano le esigenze del contesto: la lezione di Regensburg si svolgeva in ambito accademico e poneva al centro della riflessione il rapporto tra fede e ragione; il discorso di Parigi al Collège des Bernardins si rivolgeva alle élites culturali di un Paese, la Francia, che coltiva, sin dal suo patto fondativo, una cultura secolarista che diffida delle religioni: in quel contesto, Benedetto XVI descriveva il contributo storicamente documentato della fede cristiana allo sviluppo della civiltà europea, richiamando

l'opera dei monasteri benedettini dopo la fine dell'impero romano e le devastazioni barbariche.

A Londra, a Westminster Hall, Benedetto XVI si trovava a parlare nel Parlamento più antico delle democrazie occidentali, dove peraltro Sir Thomas More fu condannato a una morte crudele, in nome di dissensi religiosi: lì il Pontefice ha espresso parole di vivo apprezzamento per la tradizione democratica liberale, senza sottacere preoccupazioni e premure perché un'autentica libertà di religione sia preservata, anche oggi, in Occidente, da ogni forma di sottile minaccia.

Invitato alle Nazioni Unite a New York, il Papa ha valorizzato il progetto dei diritti umani, sviluppatosi in particolare nel secondo dopoguerra, con l'approvazione della Dichiarazione Universale del 1948, senza risparmiare una serie di osservazioni critiche alla prassi attuale della tutela dei diritti presso le istituzioni internazionali.

Nel discorso al Bundestag di Berlino, egli andava alla radice del problema, toccando il tema del fondamento dell'ordine giuridico e dei limiti del positivismo giuridico, dominante in tutto il continente europeo lungo il corso del XX secolo.

Temi diversi, quindi, pensati e pronunciati dinanzi a auditorii differenti, ma, come si vedrà, accomunati da una serie di «idee forza» che Benedetto XVI disegna, svolge e sviluppa in maniera organica e coerente, quasi a costituire una sorta di unitario «magistero pubblico» sul tema della giustizia e del diritto.

C'è un altro punto in comune tra i discorsi che abbiamo qui raccolto: tutti sono rivolti a istituzioni che vivono nel contesto di democrazie liberali ovvero che, comunque, assumono a base della propria esistenza principi di civiltà giuridico-politica che appartengono alla tradizione giuridica occidentale.

Benedetto XVI ha dimostrato in moltissime circostanze di essere ben consapevole di quel fenomeno che lui stesso definisce «interculturalismo»,¹ ovvero sia, il fatto che oggi nel mondo si confrontano tradizioni culturali e antropologiche del

¹J. Habermas e J. Ratzinger, *Ragione e fede in dialogo*, Marsilio, Venezia 2005.

tutto diverse da quella nata dall'incontro tra pensiero ebraico, greco-romano e cristiano e che tendiamo a qualificare come «occidentale». Da un lato, c'è l'Islam; dall'altro, la «cultura indiana o meglio le aree culturali dell'induismo e del buddhismo»; esistono, poi, le grandi culture tribali dell'Africa e dell'America meridionale. «Esse sembrano in vasta proporzione mettere in questione la razionalità occidentale, ma anche la rivendicazione universalista della rivelazione cristiana.»²

Proprio per questo diviene ancora più decisivo tornare nuovamente a porsi la domanda sul fondamento del pensiero giuridico così come si è sviluppato nei contesti delle democrazie liberali; infatti, solo una chiara consapevolezza della propria identità consente di aprirsi al dialogo con queste «culture diverse», dialogo che sicuramente rappresenterà la sfida epocale del nuovo millennio globalizzato.

Legge, ragione e rivelazione

«Nella storia, gli ordinamenti giuridici sono stati quasi sempre motivati in modo religioso: sulla base di un riferimento alla Divinità si decide ciò che tra gli uomini è giusto. Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio.»

Questo passaggio del discorso pronunciato il 22 settembre 2011 al Bundestag di Berlino è certamente tra i più noti. E giustamente. In esso è racchiuso il cuore del pensiero di Benedetto XVI sul contributo che la religione offre al dibattito pubblico e, in particolare, alla costruzione dell'ordine giuridico.

Qui si evidenzia l'originalità del cristianesimo rispetto alle

² *Ibidem*, p. 53.

altre religioni, un'originalità che spesso passa inosservata non solo ai commentatori laici, ma anche ai cristiani stessi: non la rivelazione, ma «la ragione e la natura nella loro correlazione» costituiscono «la fonte giuridica valida per tutti», afferma poco più avanti Benedetto XVI nel medesimo discorso. Similmente, il 17 settembre 2010 a Westminster Hall analogo concetto era già stato proposto in questi termini: «La tradizione cattolica sostiene che le norme obiettive che governano il retto agire sono accessibili alla ragione, prescindendo dal contenuto della rivelazione. Secondo questa comprensione, il ruolo della religione nel dibattito politico non è [...] quello di fornire tali norme, come se esse non potessero esser conosciute dai non credenti – ancora meno è quello di proporre soluzioni politiche concrete, cosa che è del tutto al di fuori della competenza della religione».

Con queste affermazioni Benedetto XVI sgombra il campo da un equivoco persistente nella cultura contemporanea, che ha condizionato e condiziona tuttora il dibattito sul rapporto tra religione e ragione pubblica. L'equivoco si basa sull'idea che il cristianesimo e, in particolare, la Chiesa cattolica, intervenendo nei dibattiti pubblici si appellino a un *principio di autorità* nella decisione sulle questioni giuridiche e politiche. È tuttora opinione dominante ritenere che, in una democrazia degna di questo nome, sarebbe inaccettabile dare spazio al discorso religioso in quanto tale, perché esso si baserebbe su un *Ipse dixit* che vanificherebbe ogni tentativo di dialogo con gli altri.³

Intervenendo nel dialogo democratico sulla base di dogmi autoritativi, le religioni violerebbero la regola fondamentale di ogni democrazia deliberativa – il *dia-logos* tra le diverse posizioni – e agirebbero come *discussion stoppers*, snaturando irrimediabilmente la dinamica democratica. Si paventa il timore che l'autorità religiosa possa contendere alle autorità civili, democraticamente costituite, la capacità di produrre le

³ Da ultimo, tra i molti, P. Flores D'Arcais, *Laicità tout court, laicità debole, laicità tradita*, in «MicroMega», n. 1, 2013, pp. 49-59; G. Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Einaudi, Torino 2007.

norme giuridiche: di qui un'irrimediabile incompatibilità tra le due fonti di autorità. L'inevitabile conclusione che se ne trae è che «è proprio l'esilio di qualsiasi *Ipse dixit* dalla scena dell'argomentazione pubblica, l'ostracismo di tutte le fedi, che garantisce il terreno comune del *dia-logos* e la reciproca eguaglianza di tutti in quanto *con-cittadini*», con la conseguente necessità che «l'intera sfera pubblica sia privata di Dio», affinché sia mantenuto un terreno neutrale di dialogo.⁴

Questo esilio di Dio dalla sfera pubblica muove dalla premessa che l'intervento del fattore religioso nella dialettica democratica si configuri come una serie di comandi o di comandamenti derivanti da una volontà superiore, eterna e indiscutibile: un *Ipse dixit*, appunto. Tuttavia, è difficile immaginare qualcosa di più distante dal pensiero di Benedetto XVI.

Il cristianesimo che egli propone non permette ai fedeli di esimersi dalle fatiche, né consente loro di privarsi della bellezza dell'uso della ragione, nascondendosi dietro un principio di autorità o trincerandosi dietro precetti o comandi religiosi. Per la fiducia che nutre nella possibilità che il divino, come *logos*, possa essere incontrato nella ricerca razionale della verità, Benedetto XVI non esita a esigere dai credenti che essi entrino nel dialogo pubblico democratico con strumenti universali e accessibili a tutti: ragione e natura, nella loro interrelazione. In questa prospettiva, parlare di religione nello spazio pubblico non equivale, come erroneamente si presume, a introdurre un principio fideistico nel dialogo democratico, né implica attingere meccanicamente a precetti religiosi come fonte per la regolazione dei problemi sociali, politici e giuridici. Il primo e fondamentale contenuto del contributo di Benedetto XVI è il richiamo al fatto che le fonti ultime del diritto sono da ricercare nella ragione e nella natura, non in un comando, di chiunque esso sia.

Nel pensiero di Benedetto XVI vi è una esaltazione della ragione umana che si radica nella comprensione del cristianesimo come religione del *logos*, legata sin dall'Antico Testa-

⁴ P. Flores D'Arcais, cit., pp. 55, 59.